



**Gian Marco Elia\***

**I**l clima è totalmente cambiato. Quando un ragazzo partiva per l'Africa trent'anni fa, come è capitato a me nel 1987, sentiva intorno a sé affetto, ammirazione, una larghissima disponibilità ad aiutare.

Nei missionari, come padre Kizito che andavamo a raggiungere, si vedeva l'avamposto dell'Italia migliore. Ogni volta che quei missionari tornavano a riposarsi in famiglia e viaggiavano per il nostro Paese sensibilizzando e raccogliendo aiuti, venivano ovunque accolti come vere e proprie personalità. Credenti e non, gli

amministratori locali non mancavano di sottolineare il loro passaggio unendosi alla generosità collettiva. Come è giusto che sia, e come deve fare un grande Paese come l'Italia.

Oggi cosa succede? Chi ci aiuta lo fa in maniera silenziosa, come temesse la reazione di chi gli sta accanto, come ci fosse una paura di uscire allo scoperto. Fortunatamente in molti non hanno rinunciato a condividere quello che possono dare, ma mi pare di intuire una forma di rinuncia. La solidarietà non è più un valore di riferimento, anzi è messa apertamente in discussione, talora perfino vilipesa, specie se è rivolta allo straniero, ancor più all'africano. Io non sono d'accordo, non ho dubbi e credo che la solidarietà, il commuoversi di fronte ai bisogni e alla sofferenza altrui, e di conseguenza l'agire, ci renda persone più libere, più felici, più umane. E credo che questo valga per gli individui come per la comunità, come per la col-

lettività nazionale. Credo che la solidarietà sia un dovere quotidiano che mi qualifica ancora oggi come persona umana. In Italia non è crollato solo il Ponte Morandi, sta crollando quel ponte verso gli altri e verso il mondo - il ponte che siamo noi. Eppure non esiste alternativa, l'unico futuro possibile è un futuro condiviso.

È grave il crescente livello di violenza fisica e verbale che percorre il nostro Paese, la moltiplicazione degli episodi di intolleranza raggiunge numeri quotidiani impressionanti. Siamo sempre meno capaci di dialogare e di mediare, ognuno resta arroccato sulle proprie posizioni e l'altro, con le sue opinioni, semplicemente non esiste. La paura è diffusa e sempre lì in agguato; oggi più facilmente di ieri permette di scrivere immonde schifozze in rete. Insultare è una scorciatoia per non ascoltare gli altri. L'Italia è diventata un ring popolato di politici, tifosi e leoni da tastiera in cui nessuno cerca più il confronto.

segue a pag 4

**Dossier**

pag 3

## Dinosauri africani

Algeria e Sudan, giovani in piazza

Pietro Veronese

**Buone notizie**

pagg 4-5

## Melvin, Kelvin e Owen

Tre storie di successo

Anna Ghezzi e la Redazione



**Dona il 5x1000 ad Amani**  
**La tua firma è luce**  
**sul futuro**  
**C.F. 97179120155**



AMANI



Lo spunto

# Si scrive arte, si legge politica

Pier Maria Mazzola\*

**N**el mese di marzo se n'è andato Okwui Enwezor: nigeriano, critico d'arte, era stato il primo africano curatore di esposizioni internazionali come Documenta di Kassel (2002), La Triennale di Parigi (2012) e, quattro anni fa, la Biennale di Venezia.

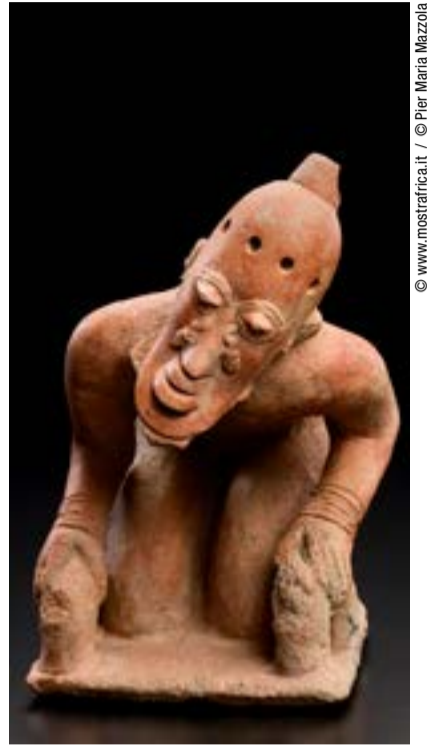
In Belgio, dopo cinque anni di lavori ha riaperto, a dicembre, l'Africa Museum, già Museo di Tervuren, per riproporre le sue collezioni dall'Africa centrale in una chiave non più coloniale.

Un mese prima, a Dakar, veniva inaugurato il Museo delle Civiltà Nere, «un luogo – spiega il direttore Hamady Bocoum – per celebrare i traguardi e i successi della civiltà nera dall'inizio dell'umanità fino ai giorni nostri».

Simultaneamente, a Parigi si pubblicava il *Rapporto sulla restituzione del patrimonio culturale africano*, a firma di Felwine Sarr e di Bénédicte Savoy. È uno dei primi risultati in coerenza con l'annuncio fatto da Macron nel 2017 a Ouagadougou: «Non posso accettare che una larga parte del patrimonio culturale di diversi paesi africani si trovi in Francia».

Nell'arco di pochi mesi si è insomma verificata una congiunzione astrale che ha acceso i riflettori sulla storia culturale dell'Africa, sull'arte in particolare, e che vede ora presente all'appuntamento anche l'Italia. Da fine marzo, infatti, e fino all'8 settembre, è aperta nel cuore di Bologna *Ex Africa*, la più grande mostra di arte africana storica mai realizzata nel nostro Paese.

Non è semplice ideare, oggi, una mostra d'arte africana. Non unicamente per le difficoltà della selezione e quelle organizzative (i trecento pezzi esposti provengono da una trentina di musei europei e anche da Abuja) ma già per il problema della parola "arte", che non ha una definizione univoca. Lasciando i doveri distinguo a chi di competenza, concentriamoci sul senso della mostra. Sappiamo che maschere e statue africane fornirono a Picasso e non solo (Matisse, Modigliani...) ispirazione per una nuova stagione creativa. Già c'era chi parlava, allora, di "arte negra"; ma, specie in Italia, si faticò a lungo ad accettarla. Alla Biennale di Venezia del 1922, il padiglione italiano ospitò 33 pezzi dell'Africa centrale che dormivano in collezioni fiorentine e romane. Non bastò per attribuire uno statuto artistico a quelli che rimanevano, per tutti o quasi, degli oggetti etnografici – e che sono ora in buona parte riproposti a Bologna. Bisognerà aspettare gli anni Cinquanta



In senso orario: Figura magico-religiosa, *nkisi n'kondi*, Kongo Vili, Congo, fine XIX sec.; Complesso d'altare, "Udienza presso il re del Benin", Edo, Regno del Benin, Nigeria, inizio XX sec.; Figura Djenné-Jeno, Mali (1050-1350); Figura maschile, *pombibélé*, Senufo, Costa d'Avorio.

per vedere il dibattito riaffiorare. E sarà poi Ezio Bassani a dedicarsi alla missione di far riconoscere al genio artistico africano il posto che gli spetta, «alla pari di tutte le altre manifestazioni artistiche, contribuendo così ad accrescere il patrimonio culturale dell'intera umanità». Così scriveva un Bassani 94enne per il catalogo di *Ex Africa* prima che la morte lo cogliesse, l'agosto scorso, mentre preparava, assieme a Gigi Pezzoli, direttore del Centro Studi Archeologia Africana, la più ampia delle sue esposizioni.

A Pezzoli abbiamo domandato cosa lo abbia convinto a non fermarsi dopo la scomparsa di Bassani. «In effetti ero perplesso – ci ha detto –, in Italia non è il momento politico idoneo per parlare di Africa: gli africani noi li lasciamo nel Mediterraneo, sulle barche...». Ma proprio questa diventa per converso la ragione forte per proseguire: «Parlare di cultura è dare loro un riconoscimen-

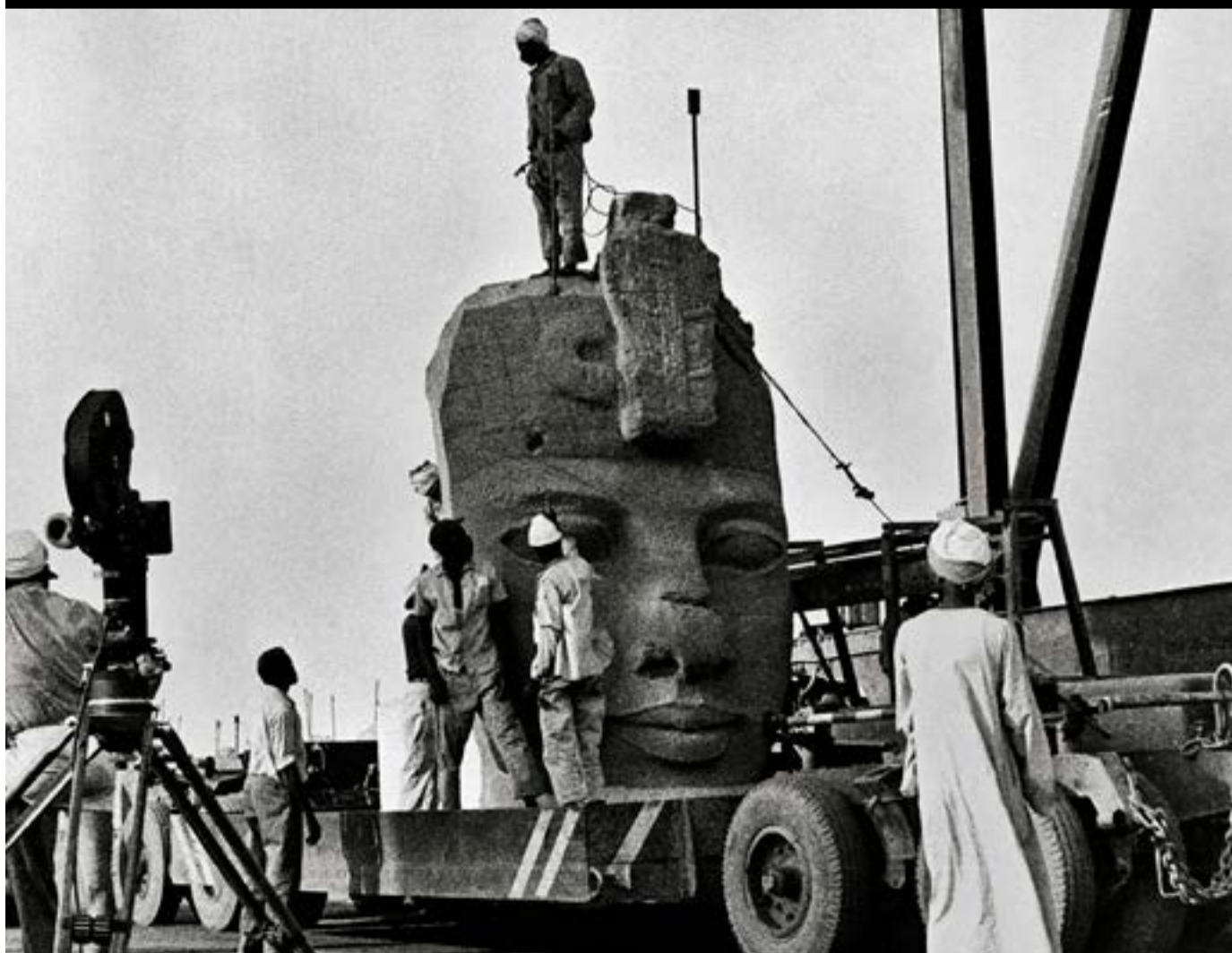
to. La tesi che dimostriamo è esattamente il mancato riconoscimento degli africani, che si è portato dietro il mancato riconoscimento dell'arte africana». Sulla stessa lunghezza d'onda è la sua opinione sul tema caldo delle restituzioni: «L'arte è un patrimonio dell'umanità, quindi deve essere fruibile dall'umanità. Va trovata una soluzione equilibrata perché delle opere ritornino e si mettano in condizione i paesi africani di proporle al loro pubblico. Perché esse servono soprattutto a ridare una dignità al passato. Come disse Sylvia Williams, direttrice del National Museum for African Art di Washington, il giorno dell'inaugurazione: "Questa è un'operazione che sembra culturale, in realtà è una grande operazione politica"». (Info su *Ex Africa*: [www.mostrafraica.it](http://www.mostrafraica.it))

\*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale Africa ([www.africarivista.it](http://www.africarivista.it)).

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

## Un trasloco faraonico



1965-68 (Foto Archivio Salini Impregilo)

### Operai impegnati nello spostamento delle opere monumentali di Abu Simbel

La regione della Nubia, nell'estremo sud dell'Egitto, ospita i templi di Abu Simbel, voluti dal faraone Ramsete II nel XII secolo a.C.. Cinquant'anni fa quel tesoro della storia africana fu salvato dal pericolo di finire sommerso per sempre dalle acque, perché allora "faraone" dell'Egitto Gamal Abdel Nasser aveva deciso la costruzione della diga di Assuan, sul corso del Nilo.

L'Unesco, per iniziativa del suo direttore generale, l'italiano Vittorino Veronese, lanciò una campagna mondiale a protezione dell'inestimabile complesso monumentale. Fu così progettato di trasferirlo tutto a poca distanza, in un luogo più elevato. A partecipare ai lavori, al cui finanziamento contribuirono 113 nazioni, ci furono anche diverse imprese italiane, che ebbero un ruolo molto rilevante. L'opera fu realizzata con una complessa opera di taglio in migliaia di pezzi, smontaggio e ricollocamento. La struttura fu ricomposta più a monte, nell'identica forma che aveva in precedenza.

L'impresa, senza precedenti nel campo dell'archeologia, ebbe inizio nel 1964. Gli ingegneri si curarono anche di mantenere inalterato l'orientamento degli edifici, in maniera tale che i raggi del sole penetrassero a illuminare la camera centrale di uno dei templi due volte l'anno, esattamente come era avvenuto per oltre due millenni. Il complesso consta di due strutture, il tempio maggiore e quello minore, entrambi ornati sulle facciate da imponenti statue. Una maestosa opera d'arte, ma anche un magnifico esempio di collaborazione fra le nazioni, in un tempo di grandi tensioni internazionali.





Pietro Veronese\*

# Dinosauri africani

In Algeria e Sudan giovani in piazza contro i vecchi al potere

Elaborazione grafica dell'immagine di Alaa Salah, attivista della protesta di Karthoum. In alto: l'algerino Abdelaziz Bouteflika e il sudanese Omar al Bashir



**T**utti sono stati molto prudenti nell'usare la parola "primavera" a proposito dei fatti accaduti di recente in Algeria e in Sudan. Eppure le rivolte popolari che hanno portato in rapida successione alla caduta dei due anziani leader - l'algerino Abdelaziz Bouteflika e il sudanese Omar al Bashir - assomigliano in maniera impressionante alle Primavere arabe che nel 2010-2011 scossero la Tunisia, l'Egitto, la Libia, la Siria e diversi altri Paesi. A cominciare dal periodo dell'anno in cui si sono svolte. Tuttavia ci sono anche importanti differenze e necessarie cautele. Le sommosse di otto anni fa divennero rivoluzioni, imponendo netti cambi di regime. Quella siriana aveva lo stesso obiettivo, che come sappiamo è tragicamente fallito. Bouteflika invece è stato sostituito, sia pure in via provvisoria, dal presidente del Senato Abdelkader Bensalah. Le piazze di Algeri sono subito tornate a riempirsi, chiedendo che venisse allontanata dal potere tutta la "banda Bouteflika", ma finora senza successo.

Qualcosa di simile è successo in Sudan, dove al Bashir è stato sostituito in un primo tempo dal suo ministro della Difesa. Anche a Khartoum la protesta è scesa

nuovamente in piazza, a prima vista con maggiore effetto: al posto del ministro della Difesa è stato chiamato un altro generale, meno compromesso con il regime. Però neanche questo ha soddisfatto le opposizioni, le quali esigono un governo civile. Sono seguiti giorni di difficile negoziato, con i manifestanti che occupavano le strade intorno all'edificio dell'alto comando militare, fino all'accordo: la formazione di un Consiglio provvisorio che comprende sia civili che militari.

La situazione in Sudan resta altamente instabile e questo ci porta alle necessarie cautele. Le Primavere erano state sommosse popolari che avevano fatto crollare i pilastri del potere costituito. In Sudan viceversa i generali sono rimasti arbitri della situazione: coloro che comandano oggi - come del resto anche in Algeria - sono gli stessi che fino a ieri obbedivano all'uomo forte di turno. C'è insomma, per adesso almeno, molta maggiore continuità di quanto non accadesse otto anni fa. E poi la prudenza è d'obbligo se guardiamo a che ne è stato delle Primavere arabe. Con la parziale eccezione della Tunisia, sono tutte finite male. In Egitto c'è un nuovo rais, ex generale oggi in abiti borghesi, che fa quasi rimpiangere il deposedo Mubarak; la Libia è in preda all'anarchia, lacerata da una guerra civile dagli esiti imprevedibili; la Siria è un cumulo di macerie.

Le due rivolte africane di questo inizio 2019 sono diverse anche per un altro aspetto, forse poco sottolineato: si sono caratterizzate fin da subito come rivolte contro i vecchi al potere. Certo, anche otto anni fa le piazze di Tunisi, del Cairo, di Tripoli si riempivano di giovani che chiedevano a gran voce il cambiamento. E Ben Ali, Mubarak, Gheddafi non erano propriamente dei ragazzi. Bouteflika e al Bashir, tuttavia, sono decisamente anziani: il primo ha 82 anni compiuti, il secondo 75. L'algerino, per di più, è costretto su una sedia a rotelle dal 2013 ed è impedito nella parola, tanto da non aver più pronunciato da allora un discorso in pubblico. Per questo i manifestanti di Algeri hanno tanto insistito sulla sua età e sulla sua debilitazione psicofisica, che gli avrebbe impedito di esercitare per un quinto mandato le funzioni di capo dello Stato.

Analogamente, la vasta opposizione popolare che è dilagata per le vie di Khartoum ha gridato slogan contro la vecchiezza di al Bashir e in generale del potere sudanese. È stata, e ancora è, una ribellione contro la gerontocrazia militare. *No more old men in uniform*, basta con i vecchi in uniforme, hanno spiegato ai giornalisti i militanti che sfidavano il coprifuoco davanti alla sede del quartier generale. La figura simbolo della rivolta è Alaa Salah, la "ragazza in bianco" dagli orecchini d'oro che cantava e ballava guidando le voci dei suoi compagni di lotta. Alaa è una studentessa di 22 anni: quando è nata, al Bashir era al potere da quasi un decennio.

Tutto questo non significa che i manifestanti ce l'abbiano con i vecchi in quanto tali. I loro slogan hanno preso di mira la mancanza di autentica democrazia; la carenza di lavoro, di prospettive;

la "casta" che impedisce qualsiasi ricambio al vertice; i crimini di cui i responsabili sudanesi sono accusati dalla giustizia internazionale. Ma hanno descritto i loro bersagli politici come degli anziani, quali in effetti sono. Da questo punto di vista, il problema dei loro Paesi è lo stesso dell'Africa intera. L'Africa è, anagraficamente, il continente più giovane del mondo. L'età media del suo miliardo e 300 milioni di abitanti non raggiunge i 20 anni: 19,4 per la precisione (secondo worldometers.info). Quella della sua classe dirigente è viceversa la più alta. Supera generosamente i 60 anni, anche se nei tempi recenti si è un po' abbassata con l'allontanamento dal potere di leader come lo zimbabweano Mugabe (95 anni) o l'angolano Dos Santos (76) o, per l'appunto, Bouteflika e al Bashir. Ma il camerunese Biya ne ha 86, Alpha Condé della Guinea 81, Mutharika del Malawi 78 e così via. Per non parlare della longevità al potere, record mondiale detenuto da Teodoro Obiang della Guinea Equatoriale con 40 anni ininterrotti. Seguono Biya con 37, l'ugandese Museveni con 33, eccetera.

Vecchi leader, vecchi regimi, non c'è dubbio. Tra i più diffusi luoghi comuni sull'Africa c'è quello secondo il quale gli anziani sono ovunque riveriti, venerati. La parola swahili *mzee*, che significa proprio questo - una persona rispettata in ragione della sua età - è stata anche usata come appellativo per i leader. Per esempio Laurent Désiré Kabila della Repubblica democratica del Congo. I luoghi comuni, a differenza dei pregiudizi, contengono sempre una parte di verità e così è anche in questo caso. Come mai allora i manifestanti algerini e sudanesi se la prendono con i vecchi? Hanno forse abbandonato i valori tradizionali africani?

Io non credo. Un aiuto a capire ci viene dal più famoso romanzo della letteratura africana, *Il crollo* del nigeriano Chinua Achebe, pubblicato nel 1958 ma ambientato sul finire dell'Ottocento. Il protagonista Okonkwo è un perfetto rappresentante della sua gente: forte, combattivo, laborioso. Primeggia come lottatore e come coltivatore. Grazie alle sue doti diventa ricco, ascoltato, rispettato. Un capofamiglia indiscusso. Ma poi tutto cambia: arriva l'uomo bianco, il colonizzatore, che impone i suoi usi, le sue gerarchie, le sue leggi, la sua forza. Okonkwo non capisce, non si adatta. E tutto crolla. Con Chinua Achebe, per la prima volta, l'Africa racconta se stessa in forma di romanzo: e lo fa mostrandoci il fallimento di un vecchio. La colpa non è sua, ma del mondo che è cambiato. A differenza degli anziani, questo i giovani lo capiscono d'istinto, lo vivono. Oggi l'Africa è chiamata a rispondere a nuove emergenze, prima fra tutte il cambiamento climatico. Di fronte alle vecchie élite corrotte, aggrappate al potere e alle rendite petrolifere, ossessionate dalla propria conservazione e indifferenti ai problemi del mondo, i giovani hanno pieno diritto di mostrarsi senza pazienza, senza rispetto.

\*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.





Due episodi mi hanno fatto riflettere e capire che c'è un disagio profondo. Episodi accaduti in situazioni diverse, entrambi sui mezzi pubblici di trasporto milanesi, e davanti ai quali due giovani di Amani che ne sono stati testimoni hanno provato un senso di intollerabile ingiustizia. Due aggressioni di inaccettabile violenza verbale verso persone dall'aspetto non italiano, che viaggiavano regolarmente munite di biglietto e non avevano altra colpa oltre quella di apparire diverse. Quando Alessia e Marco mi hanno raccontato questi fatti, ho visto nei loro occhi e colto nelle loro parole un malessere radicale. Sto parlando di due persone dal temperamento per nulla conflittuale, anzi se dovessi scegliere un qualificativo per descriverle, le definirei miti. In quel momento invece avevo di fronte anime arrabbiate che non riuscivano a tacere: l'uno sollevato, perché era riuscito a intervenire per richiamare tutti i presenti alla realtà; l'altra scioccata dal momento di confusione incivile che aveva vissuto su quell'autobus.

Su questo giornale di Amani non abbiamo mancato di riprendere, nel passato recente, notizie ben più gravi, episodi estremi di intolleranza e di indifferenza. Ma colpisce che d'un tratto persone normali, apparentemente innocue, aggrediscono il più debole - o colui o colei che reputano tale - convinte di possedere un esclusivo diritto proprietario perfino su un autobus. Diverse persone all'interno di Amani discutono e chiedono di riflettere insieme, profondamente preoccupate da una normalità quotidiana ormai stravolta. Avvertono che i pilastri del ponte sono minati. Lo scorso 2 marzo a Milano centinaia di migliaia di persone hanno manifestato lo stesso desiderio di giustizia e di convivenza civile, ma soprattutto lo stesso disagio per questi tempi densi di una violenza che si manifesta diffusamente, in varie forme e a vari livelli. Doveroso esserci, doveroso partecipare ma a questo punto non basta. Se vogliamo disinnescare le mine sotto i pilastri di quel ponte, ogni giorno dobbiamo avere il coraggio, ovunque e con chiunque, di qualificarci come esseri umani riaffermando nella pratica i valori più semplici della convivenza. Le persone si accolgono e si aiutano per un dovere morale che non può essere discusso.

Oggi ancor più di ieri la differenza capitale è tra esserci e non esserci, dire o tacere ma soprattutto tra fare e non fare.

Ripensando alle testimonianze di Marco e Alessia capisco che esiste un Paese fatto di persone come loro, che agiscono, intervengono, discutono e riflettono aiutando la convivenza civile. E ripenso a quella bellissima pagina del Vangelo che sono le beatitudini. Che passaggio straordinario! Si parla dei miti, non dei forti; delle persone che parlano a bassa voce, non di chi urla; di chi ascolta, non di chi zittisce; di chi pensa prima di parlare, non di chi vive di una dichiarazione al giorno. Allora so che il mondo verrà ancora una volta salvato da loro: beati i miti perché erediteranno la Terra.

\*Gian Marco Elia è presidente di Amani.

## Storie di successo

# L'occasione e il coraggio di Melvin

Anna Ghezzi\*

*«Quando sarò diplomato alla Rome International School, potrò avere anche una borsa di studio per studiare medicina?»*

Era il 2016 e Melvin Otieno ancora non sapeva se sarebbe stato scelto per trascorrere due anni a Roma e frequentare la Rome International School. Aveva 15 anni, voleva fare il medico e già lo sapeva. Da sempre. Melvin era il migliore della sua scuola, a Nairobi, pur essendo uno di quei ragazzi vivaci che lanciano l'astuccio sulla testa del professore quando è di spalle alla lavagna e poi nascondono la mano. Un ragazzo scampato alla strada e riconosciuto per quel che la vita gli aveva dato anche prima di prendere quel volo per Roma e cambiare l'ugali con la pizza, i tetti di lamiera con la basilica di San Pietro.

Le sue parole di allora aiutano a capire il Melvin di oggi, studente di Medicina all'Università di Nairobi, e come tutto è cominciato. Un'opportunità arrivata da fuori, un gruppo di famiglie alla Rome International School che decidono con l'associazione Intercultura di ospitare e pagare due anni di scuola superiore a un bambino di Kibera, la sua scuola d'origine dispiaciuta perché se ne va uno degli studenti più promettenti. Ma l'occasione non avrebbe portato a nulla senza il coraggio, tutto suo, di cogliere quest'occasione e l'impegno ad essere il più bravo di tutti, anche se vieni da Kibera, anche se a 8 anni sei entrato a Ndugu Mdogo perché i tuoi genitori non riuscivano a prendersi cura di te, a sostenerti.

Melvin ha passato due anni in un mondo alieno, persino più grande, forse, dei sogni che aveva quando è atterrato a Fiumicino con in tasca i 10 euro che gli aveva dato suo padre, in aeroporto. Eppure è riuscito a non perdersi dietro le luci colorate del cosiddetto primo mondo ed è tornato indietro con un diploma in mano e il Global Citizenship Ambassador Award, il riconoscimento della scuola romana al miglior allievo



straniero. In mezzo, studio (tanto), incontri con persone provenienti da tutto il mondo, la scoperta dell'Italia e dell'Europa, la preoccupazione delle famiglie ospitanti perché Melvin giocava poco, usciva poco. Ma d'altronde un adolescente, a Kibera, difficilmente va a bere una birra con gli amici, la sera.

Avrebbe potuto continuare a studiare in Italia, o in Sud Africa. Melvin ha deciso invece di tornare a Nairobi grazie a una delle borse di studio intitolate alla memoria di don Giorgio Basadonna, che a Milano ha speso la sua vita per i giovani. L'anno scorso ha cominciato a frequentare i corsi all'Università di Nairobi che, inizialmente, ne aveva rigettato l'ammissione. «È stata una bella sfida», racconta, «cominciare con due mesi di ritardo. Ma è una bellissima esperienza incontrare studenti che, come me, lavorano intensamente verso un obiettivo comune, diventare dottori». Vuole diventare un medico e sarà un medico. Passo dopo passo, libro dopo libro, esame dopo esame. Ogni lunedì dalle 14 alle 19 prende in mano il bisturi per le lezioni di anatomia e dissezione, poi riprende il martedì dalle 11 alle 19 e, a volte, va avanti fino alle 20. Gli altri giorni? Lezioni, studio, altre lezioni, altro studio. Come qualunque studente di medicina al mondo a litigare con gli esami, i termini da imparare a memoria, i collegamenti da fare per imparare a curare chi sta male.

«È un'esperienza stupenda, dal punto di vista accademico», dice ancora Melvin, «sto imparando un sacco di cose nuove, tutte molto interessanti. Sto preparando e facendo gli esami anche se, devo ammetterlo, non riesco ancora perfettamente come vorrei e dovrò pregare e lavorare duro per ridurre la differenza che sento ancora tra me e i miei compagni, seguendo i corsi del secondo semestre e quelli che ho perso nei primi mesi».

Essere in competizione con i migliori studenti della nazione avere, come insegnanti, i migliori medici del Kenya è un sogno grande. Ma Melvin ha testa e cuore per portarlo fino in fondo.

\*Anna Ghezzi, volontaria di Amani e giornalista de *La Provincia Pavese*.



Melvin Otieno tra i banchi della facoltà di Medicina dell'Università di Nairobi.  
In alto: Melvin Otieno al suo arrivo a Roma nel 2016.



# IL GELATAIO E IL POMPIERE

a cura della Redazione

**Owen Mulenga**, 28 anni, caposquadra dei vigili del fuoco di Kabwe, città dello Zambia di circa 240 mila abitanti, è cresciuto al Mthunzi Centre di Lusaka.

Dice di sé: «Sono nato in una famiglia difficile e per qualche anno sono stato un ragazzo di strada. Vivevo di espedienti e tiravo avanti a stento».

Poi sei anni fa la svolta: Owen vince un concorso pubblico per diventare pompiere. Così ricorda il momento: «Quando scoprii che mi avevano selezionato non potevo crederci! Ho trovato ciò che cercavo. Conosco la vita di strada e sono stato vicino alla morte. Posso salvare gli altri come è stato fatto con me».

Coraggio e altruismo sono le sue caratteristiche basilari. Già, perché essere pompiere non significa solo avere un impiego. È una professione per cui occorre avere una vocazione. Fare il vigile del fuoco in Africa non è affatto banale, specie nei sovrappopolati centri urbani. In Zambia, poi, i pompieri hanno un'importante tradizione: nella capitale Lusaka nacque la prima centrale di tutta la regione e là andavano ad addestrarsi le reclute delle altre colonie britanniche. È un mestiere che va preso di petto, affrontato! A differenza che in Italia, in Zambia i pompieri non godono della benevolenza della popolazione, che li accusa di essere in costante ritardo negli interventi, arrivando addirittura a prenderli a sassate. Ma Owen, stando alle parole di sua moglie, «è un eroe silenzioso e a noi va bene così. Anche se le persone oggi non apprezzano il suo lavoro, prima o poi capiranno».

**Kelvin Mukuka Smith**, 26 anni, è il responsabile del nuovo caffè gelateria Gigi Bontà, a Lusaka. È stato al Mthunzi Centre dal 2012 al 2018. La catena per la quale lavora è un'impresa sociale creata dall'Associazione Papa Giovanni XIII, che opera in Zambia con progetti in ambito educativo e sanitario a sostegno di disabili e bambini di strada.

Kelvin è nato a Ndola; all'età di 7 anni ha perso entrambi i genitori ed è presto finito in strada. Si è diretto a Lusaka, nella capitale, dove si inserisce subito in un gruppo di giovani nella medesima condizione. I ragazzi vivono assieme e si aiutano come possono: di giorno fanno qualche lavoretto per racimolare pochi spiccioli, di notte dormono nei tunnel della rete fognaria e si proteggono a vicenda.

Ma i ragazzi di strada non sono ben visti dalle istituzioni. Durante una retata della polizia Kelvin viene preso in carico dai servizi sociali e dopo varie vicissitudini finisce persino in carcere!

Dopo 4 anni viene rilasciato per buona condotta e preso in carico da Mthunzi. Kelvin è grande ma vuole ancora studiare, risolutamente. La sua volontà è di terminare le scuole superiori per conquistarsi l'indipendenza. Vorrebbe anche ritrovare la sorellina e quel pezzo di famiglia di cui non sa più nulla. A Mthunzi, Koinonia e Amani lo accolgono. Lui studia, con difficoltà, ma ha successo.

Kelvin è stato assunto lo scorso luglio da Gigi Bontà. Le sue capacità e la rete di partnership creata da Mthunzi e Amani lo hanno portato a diventare responsabile di punto vendita della catena di gelaterie più diffusa in Zambia. Tante responsabilità per un primo impiego, ma lui ce la mette tutta. Oggi ha una casa e può dire di aver raggiunto l'indipendenza, ma appena può torna a Mthunzi per stare coi ragazzi. È ancora giovane e ha tante idee per aiutare Koinonia a crescere.

«Qui da Gigi Bontà è un po' come a Mthunzi. — ci dice — C'è tanta gente e i clienti spesso si innervosiscono, come noi ragazzi al centro. Ma se resti calmo anche chi ti sta di fronte si quieti. Qui il cliente ha sempre ragione. Penso di essere la persona giusta per questo posto. In comunità ho incontrato diversi caratteri, lingue e comportamenti. Alcuni miei colleghi vengono da buone famiglie ma fanno fatica qui. Se un cliente si lamenta o li tratta male vanno in crisi. Io no!».

E ancora: «A Mthunzi ho avuto pilastri insostituibili, come Giacomo D'Amelio e padre Kizito. Quando si è presentata la possibilità di questo lavoro non ho tentennato. Loro hanno puntato su di me, Giacomo specialmente. Mi ricordo quella volta che sono tornato da scuola con risultati non buoni e Giacomo e mi ha detto: "Tu, con le tue capacità, prendi questi voti?!". Mi sono sentito male! Nessuno mi aveva mai detto niente e una persona che viene da lontano era così critica per i miei risultati? Lui credeva in me! E così, per questo lavoro, ho deciso di dare il meglio. Poi ho una responsabilità importante: vengo da Mthunzi e voglio che le persone, i miei datori di lavoro e i clienti, sappiano la mia origine. Devo tenere alto il nome di Mthunzi con il mio comportamento. Col mio lavoro voglio creare opportunità anche per altri ed essere un buon esempio».

E quando gli chiediamo cosa gli manca di Mthunzi, ci risponde: «Quando ho lasciato Mthunzi ho pensato "Chi ci torna in questo posto di matti?!". Però poi mi sono reso conto che quella follia non la trovi da nessuna parte. Vai in giro e incontri persone che vogliono vivere la vita facendo soldi, comprare scarpe alla moda, l'orologio, mostrare ciò che hanno. Ma a Mthunzi siamo tutti allo stesso livello. Ci amiamo, ridiamo, giochiamo e mangiamo insieme. È difficilissimo per me tornare a casa e mangiare da solo. Mi manca quell'amore, quel casino, quella follia! Quando ho un giorno libero, torno sempre a Mthunzi».



In alto: Owen Mulenga, caposquadra dei vigili del fuoco di Kabwe.

Sotto: Kelvin Mukuka Smith, responsabile del nuovo caffè gelateria Gigi Bontà di Lusaka.



# INTERVENTI STRAORDINARI



Prima



Lavori in corso



La Casa di Anita è stata inaugurata nel 1999 in memoria di Anita Pavesi, giudice onorario del Tribunale dei Minori di Milano, mancata nel 1998 dopo un'intensa vita di impegno sociale.

Il progetto di una casa di accoglienza per le bambine era stato fortemente voluto da Amani e dalla comunità di Koinonia di Nairobi con l'obiettivo preciso di offrire alle giovani più vulnerabili un luogo protetto e sicuro, lontano dai pericoli della città, per cercare di lasciarsi alle spalle la violenza subita.

Anita è così: le colline di Ngong distano solo mezz'ora dalla capitale, ma è un altro mondo. Il traffico, i rumori, lo smog, i contrasti stridenti, gli slum infiniti appartengono a un'altra dimensione. La Casa di Anita è in mezzo ai campi, circondata dal verde, immersa nella quiete. Vi abitano, accolte da due famiglie keniane, 27 bambine, provenienti dai quartieri più poveri della capitale e dalle

terre Masai, in fuga da situazioni difficili o da matrimoni precoci. Dall'inizio della sua attività sono centinaia le ragazze che hanno avuto l'occasione di costruirsi un futuro migliore grazie alla Casa di Anita. Oggi alcune sono lavoratrici, madri, studentesse universitarie.

Dopo vent'anni di viva attività erano diventati improrogabili alcuni lavori di manutenzione alle strutture, e in particolare la sostituzione dei tetti in amianto e la messa in sicurezza della torre che sostiene la cisterna dell'acqua.

È stato possibile sostenere il costo di questi interventi straordinari grazie a delle importanti donazioni specifiche. Un'azienda milanese ha scelto Amani quale destinataria della sua azione di responsabilità sociale di impresa, mentre un'altra importante quota è stata generata dalla cena gourmet presso lo Chalet Ristorante Vela di Porto San Giorgio. Grazie!

## La casa di Anita compie 20 anni!

Vogliamo festeggiare il compleanno della Casa di Anita e ricordare **Giulio Bianchi**, amico, socio fondatore di Amani e persona di grande valore umano, nel ventesimo anniversario della sua scomparsa.

**Sabato 12 ottobre, presso il teatro PIME di via Mosè Bianchi 94, a Milano, sarà celebrata una messa per Giulio, seguita da un incontro di approfondimento sulla Casa di Anita e dal concerto dei cori Sparkling Water e Incontrotempo.**

VI ASPETTIAMO!



Dopo



## COSA FACCIAMO



### PRIMA ACCOGLIENZA

**Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio.** Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



### CASA

**Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa,** parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



### SALUTE

**Con i dispensari di Kivuli e Mthunzi** cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono completamente inaccessibili.



### ISTRUZIONE

**Accedere all'istruzione, andare avanti negli studi,** ognuno secondo le proprie capacità e inclinazioni: questo è il modo migliore per combattere la disuguaglianza e far crescere i leader africani di domani.



### LAVORO

**Impresa sociale e cooperative artigiane** sono il modo più efficace per combattere la povertà e arginare il fenomeno dei bambini di strada. Se in famiglia c'è un lavoro c'è anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Kivuli

# Ritorno a Kivuli

\*Anna Pozzi

**Si sono conosciuti nell'88, quando Nadia aveva 16 anni e Giovanni 18. Si sono sposati nel '98 e hanno avuto quattro figli: Luca, Stefano, Rachele e Benedetta. A trent'anni di distanza, molte cose sono cambiate, molte sono state vissute. Ma una passione comune è rimasta, si è evoluta, è diventata contagiosa: quella per il mondo e per la missione.**

Nadia e Giovanni Todeschini le loro radici le hanno nel quartiere di Lecco dove sono nati e cresciuti e dove continuano a vivere: Germanedo. Ma il loro sguardo è stato capace di andare sempre oltre. Non solo lo sguardo però. Perché in missione ci sono andati davvero e molto presto: prima come coppia di fidanzati, nel '95, e l'ultima volta con la famiglia al completo, lo scorso luglio. In mezzo, appunto, una storia di sensibilità, impegno e solidarietà. E uno sforzo di tenere insieme la dimensione locale della parrocchia, dell'oratorio e di un gruppo di spiritualità familiare, ma anche, appunto, l'apertura al mondo.

Tutto questo è avvenuto anche grazie ad alcuni missionari che hanno incrociato la loro strada: padre Mario Riva comboniano in Sud Sudan, padre Remo Rota sacramentino in Repubblica Democratica del Congo, padre Renato Kizito Sesana in Zambia e Kenya. Anche loro lecchesi d'origine e africani di adozione.

«Quando ci siamo conosciuti – racconta Nadia, laureata in Giurisprudenza – frequentavamo entrambi il Gruppo missionario di Germanedo. C'erano diversi giovani, si faceva animazione in parrocchia, ma era anche un luogo in cui circolava la stampa missionaria e c'era la possibilità di informarsi e approfondire: si cominciava a parlare di commercio equo-solidale, di questioni di giustizia e solidarietà con uno sguardo al resto del mondo».

Insomma, la missione intesa non solo in senso "classico" e non fatta solo dai missionari, ma anche come interesse per i temi della giustizia sociale e dell'impegno vissuto come senso di responsabilità verso un mondo che già allora – in epoca pre-Internet – appariva, a chi lo voleva vedere, sempre più interconnesso.

Poi la prima esperienza in Africa, anno 1995, che per la Repubblica Democratica del Congo era stato sinonimo di varie tragedie: l'epidemia di Ebola, che aveva ucciso anche sei missionarie delle Poverelle di Bergamo a Kikwit;

la strage nel Kivu come strascico del genocidio ruandese dell'anno prima; l'inizio della fine del dittatore Mobutu Sese Seko.

«Siamo partiti con altre due coppie e un amico – ricorda Nadia –; siamo stati ospiti nella parrocchia di padre Remo a Lonzo. Al rientro si meditava di tornarci per un periodo più lungo, ma il Paese era impraticabile».

Nel frattempo Giovanni svolge il Servizio civile presso l'ufficio missionario dell'Arcidiocesi di Milano ed è ospite del Centro Pime. Respira aria di missione, incontra molte realtà, si lascia ispirare dal cardinale Carlo Maria Martini, suo grande maestro. Ma frequenta anche don Bruno Maggioni, invita a Lecco padre Alex Zanotelli... E condivide con Nadia, che spesso faceva volontariato presso il Centro documentazione della diocesi, incontri, iniziative, mobilitazioni, formazioni e raccolte fondi. E, sempre di più, il desiderio di ripartire.

Conoscono Amani, grazie alla quale trascorrono un mese Nairobi, a Kivuli, il centro per bambini di strada che padre Kizito stava cominciando a realizzare nel 1998. Dopodiché decidono di tornare per un periodo più lungo. La durata, però, la decide un felice "imprevisto". Nadia resta incinta di Luca. Ma non rinuncia a vivere la gravidanza a Nairobi, nonostante qualche preoccupazione in più della coppia e delle famiglie. In realtà, il pancione facilita le relazioni, specialmente con le donne. «Ci siamo messi a disposizione di padre Kizito e di Koinonia, la comunità di giovani che aveva creato, facendo quello di cui c'era bisogno».

Nadia, in particolare si occupa di un progetto di sostegno alle donne *single* e della panetteria di Kivuli. Affianca un gruppo di mamme provenienti dalle Montagne Nuba, in Sudan, una zona devastata dalla guerra, e le loro bambine a cui padre Kizito offriva la possibilità di una formazione. Mentre Giovanni, ingegnere, ha fatto un po' di tutto. Con Kivuli che stava nascendo e i progetti sulle Montagne



Nuba che padre Kizito stava faticosamente portando avanti, il lavoro non mancava, anzi. «Ricordo in particolare il viaggio a Tabania – si sovvienne Giovanni – in una zona abbandonata dei Monti Nuba e completamente circondata dall'esercito di Khartoum. Da almeno 15 anni non arrivava nessuno aiuto e non avevano visto nessun prete. L'accoglienza è stata commovente, così come è stato un momento forte la celebrazione dell'Eucaristia sotto gli alberi di mango, che ha radunato una moltitudine di gente che era fuggita in cima alle montagne e che metteva a rischio la propria vita per poter partecipare alla Messa».

Ma un altro ricordo forte riguarda la nascita della Casa di Anita, aperta a fine 1999. «Io e Giovanni vi abbiamo accompagnato le prime tre bambine – ricostruisce Nadia –. È stata un'emozione forte. Ci chiedevamo come sarebbe andata. Era tutto all'inizio e le bambine avevano bisogno di un'attenzione e di una cura molto speciali».

Dopo un altro viaggio in coppia con Luca di pochi mesi e un paio di puntate di Giovanni da solo, i Todeschini sono tornati nel 2018 a Nairobi con la famiglia al gran completo, e hanno ritrovato anche quelle tre bambine, ormai adulte, mamme e lavoratrici. Ce l'hanno fatta! Così come molti altri bambini diventati ormai uomini. «Non tutte sono storie a lieto fine – ammettono –, ma molte sì. È stato bello rivedere quei ragazzi, Kavaya, Odhiambo, George, Bernard... Oggi sono impegnati in vari lavori e alcuni fanno gli educatori. Sono un grande e incoraggiante segno di speranza».

Benny, la figlia più piccola, 8 anni, ascolta e interviene. C'era anche lei questa volta e ci mostra un foglio su cui ha annotato i nomi di tutti i bambini che sono appena stati tolti dalla strada. Forse un giorno tornerà anche lei a Nairobi a vedere come sono diventati grandi.

\*Anna Pozzi, giornalista, da molti anni si occupa di questioni africane.

## Adozioni a distanza

### Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: [segreteria@amaniforafrica.it](mailto:segreteria@amaniforafrica.it)

### Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

**Amani Ong - Onlus**  
via Tortona 86 – 20144 Milano  
o sul  
**c/c bancario presso**  
**Banca Popolare Etica**  
**IBAN IT43F 05018 01600**  
**000015030109**  
**BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A**

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.



La famiglia Todeschini al completo con Padre Kizito a Kivuli nel luglio 2018.  
In alto: Giovanni e Nadia durante il primo viaggio a Nairobi nel 1998.



# Nuove t-shirt Amani

Per ordinare la tua scrivi a [bottega@amaniforafrica.it](mailto:bottega@amaniforafrica.it)

© Archivio Amani



Scegli tra le nostre proposte le tue

## BOMBONIERE SOLIDALI DAI LABORATORI ARTIGIANALI DI KENYA E ZAMBIA

Sarà un modo per condividere la gioia di un momento importante insieme ai bambini e ai ragazzi di cui ci prendiamo cura a Nairobi e Lusaka!

Scopri di più: [www.amaniforafrica.it/bottega](http://www.amaniforafrica.it/bottega)

Scrivi a: [bottega@amaniforafrica.it](mailto:bottega@amaniforafrica.it)

© Archivio Amani



### Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

### Come contattarci

#### Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia  
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995  
[segreteria@amaniforafrica.it](mailto:segreteria@amaniforafrica.it) - [www.amaniforafrica.it](http://www.amaniforafrica.it)

### Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica  
IBAN: IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109  
BIC/SWIFT: CCRITIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno. Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

### Dona il 5x1000 ad Amani, basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155

#### Le offerte ad Amani sono deducibili

AMANI è ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Si rammenta che è condizione di deducibilità o detraibilità delle donazioni l'erogazione delle stesse tramite banca, posta o altro sistema tracciabile previsto dalle norme.

#### Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a: [newsletter@amaniforafrica.it](mailto:newsletter@amaniforafrica.it)

**AMANI**  
Porta il tuo cuore in Africa

**Editore:** Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano

**Direttore responsabile:** Pietro Veronese

**Coordinatore:** Gloria Fragali

**Progetto grafico e impaginazione:** Ergonarte, Milano

**Stampa:** Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)  
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001